

Seminario della Igs Italia su “Gramsci: questione nazionale e prospettiva internazionale”  
(Roma, 3 maggio 2019)

## Storia attiva e storia passiva in Antonio Labriola

di Antonio Di Meo

1. La *Storia d' Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce<sup>1</sup>, che Antonio Gramsci ha considerato un testo chiave della storiografia italiana fondata sull'idea di ‘rivoluzione passiva’ – aveva una motivazione ulteriore rispetto alla declinazione moderata della storia del nostro paese. Ossia fornire una interpretazione del ruolo della nuova Italia, ormai Stato compiutamente unitario, nella nuova situazione mondiale a cavallo dei secoli XIX e XX.

Ad aprire la strada a questo tipo di riflessione era stato, in realtà, Antonio Labriola, soprattutto nel suo scritto postumo *Da un secolo all' altro* (pubblicato proprio a cura di da Croce nel 1906).<sup>2</sup> In esso, infatti, Labriola considerava esaurita la rilevanza del *principio di nazionalità*, così come si era posto a partire dalla Rivoluzione francese fino alla seconda metà dell'Ottocento, e ciò a causa della concomitante e crescente unificazione capitalistica del mondo – della sua economia, del suo commercio, della sua cultura – realizzatasi anche mediante la conquista di paesi di altri continenti da parte di quelli europei più forti, soprattutto l'Inghilterra, la Francia, la Germania. Non che tale principio fosse scomparso dall'orizzonte della storia europea e anche di quella italiana<sup>3</sup>, tuttavia esso aveva assunto un nuovo significato dato il carattere mondialmente espansivo del capitalismo, soprattutto nelle sue forme più avanzate, imperialistiche, e data la concorrenza sempre più acuta fra le economie dei paesi sopra citati. Era questa realtà – ossia la nuova divisione internazionale del lavoro e la lotta per la conquista dei mercati e delle materie prime – a denotare oramai le caratteristiche storiche e strutturali dei diversi popoli. Il giudizio su di essi – sul loro presente e sul loro futuro – oramai dipendeva principalmente dal ruolo svolto (o che avrebbero potuto svolgere) in questo nuovo contesto; di qui la necessità di una inedita classificazione politica e storica da parte di Labriola fra *popoli attivi* e *popoli passivi*, ossia fra soggetti collettivi protagonisti a livello mondiale di una *storia attiva* e quelli di una *storia passiva*: «E, innanzi tutto, chi vorrà negare esser tuttora vivo e forte il divario fra popoli *attivi* e *passivi*?». <sup>4</sup> Questo ricorso alle categorie di *attività* e *passività*, tuttavia, non aveva niente a che fare col pensiero di Vincenzo Cuoco, ossia con i concetti da lui adoperati di *rivoluzione passiva* e *rivoluzione attiva*, né con la successiva elaborazione gramsciana, quanto piuttosto con le diffuse teorie sulla psicologia delle passioni, sulla psicologia sociale o dei popoli, di cui anche Labriola era cultore.<sup>5</sup>

La situazione appena evocata, tra l'altro, aveva provocato la sostituzione del principio (patriottico) di nazionalità con quello *nazionalistico* e la stessa critica al cosmopolitismo presente nella cultura europea e italiana legata a quel principio ora assumeva una torsione conservatrice e spesso reazionaria, peraltro già presente *in nuce* nella ideologia della Restaurazione. Tale critica, infatti, si rivolgeva a una nuova e del tutto diversa *cosmopoli* rispetto a quella cattolica (più antica) o a quella francese dei diritti universali e di cittadinanza, in quanto provocata da una risposta ideologica alla dinamica stessa del modo di produzione capitalistico, attraversata strutturalmente e inevitabilmente da una continua tensione interna, da conflitti e da guerre fra le diverse potenze, con

<sup>1</sup> B. Croce, *Storia d' Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1973.

<sup>2</sup> A. Labriola, *Da un secolo all' altro. Considerazioni retrospettive e presagii*, in A. Labriola, *Scritti vari di filosofia e politica editi e inediti*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1906, pp. 443-492. Su Labriola vedi G. Cacciatore, *Antonio Labriola in un altro secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005.

<sup>3</sup> E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>4</sup> A. Labriola, *Da un secolo all' altro*, cit., p. 453.

<sup>5</sup> Le categorie di *attività* e *passività* erano state utilizzate da Labriola in maniera articolata e analoga a quella applicata al giudizio storico sia nello scritto *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza* (in A. Labriola, *Scritti vari*, cit., pp. 35-89) sia in *Del concetto della libertà. Studio psicologico* (*Ivi*, pp. 135-190).

conseguenti diversificazioni anche diacroniche nelle gerarchie del dominio fra le classi, i popoli e gli Stati. Tale dinamica aveva dato vita, inoltre, a una nuova forma di unificazione mondialista basata sulla scienza, sulla tecnologia e sulle merci. Oggetti, cioè, che più di ogni altro apparivano indipendenti dalle caratteristiche nazionali originarie, soprattutto la scienza.<sup>6</sup>

Il nazionalismo tardo-ottocentesco e novecentesco, in sostanza, combinava l'accentuazione della necessità di politiche imperialistiche a livello mondiale e, nello stesso tempo, la reazione alla dimensione mondiale della storia e una sorta di 'protezione' ideologica nazionale nei confronti di questa. Inoltre, uno degli oggetti polemici principali del nazionalismo era proprio l'antagonista maggiore dell'imperialismo capitalistico, ovvero l'internazionalismo socialista.

In Italia, dove il movimento socialista era in forte crescita, il nazionalismo più estremo di Enrico Corradini<sup>7</sup> e quello più moderato di Scipio Sighele<sup>8</sup> elaborò un vero e proprio mito imperialistico di una *Italia proletaria* (Corradini) che non poco successo ebbe ai primi del Novecento trovando terreno fertile anche nelle posizioni della sinistra del nazionalismo democratico mazziniano e del socialismo gradualista o social-rivoluzionario.<sup>9</sup> È noto, infatti, come Giovanni Pascoli, che aveva dato la sua adesione al Congresso di Firenze dell'Alleanza Nazionale Italiana (1910) – già anarchico-socialista, poi socialista umanitario – nel 1911 tenne un celebre discorso – poi pubblicato – dal titolo *La grande proletaria si è mossa*, in favore della prima guerra di Libia (o guerra italo-turca) sempre del 1911. Idee queste poi largamente riprese dal fascismo.

Per i nazionalisti la nazione doveva essere pacificata all'interno eliminando la lotta fra le classi per potersi proiettare tutta intera nelle conquiste verso l'esterno, considerate anche come una missione civilizzatrice dell'Italia. Le conquiste coloniali, inoltre, avevano non solo lo scopo di sopire le tensioni sociali nel nostro paese ma anche di offrire una soluzione alla questione agraria, il problema annoso che il Risorgimento non aveva affrontato e risolto provocando così grandi flussi migratori soprattutto di contadini poveri e di braccianti verso l'estero.<sup>10</sup> Il colonialismo italiano, infatti, si presentava nelle idee e nelle politiche di alcuni dirigenti italiani come un *colonialismo di popolamento*.<sup>11</sup> Come è altrettanto noto, in Italia la questione agraria venne in parte a sovrapporsi alla questione meridionale e ancor più in generale al giudizio storico sul Risorgimento.<sup>12</sup> Da notare,

---

<sup>6</sup> Nel 1895, infatti, il «cosmopolitismo letterario» veniva definito dal cattolico spiritualista Ferdinand Brunetière, come figlio sia delle idee scientifiche dell'Ottocento, soprattutto della teoria darwiniana dell'evoluzione, che faceva diventare le razze umane, i tipi umani nazionali, formazioni relative, storiche, appunto, idea opposta a quella nazionalista del carattere naturale della nazionalità; sia della creazione di un fondo comune delle idee, delle inclinazioni, della culture dei diversi popoli letterati, dovuto soprattutto allo sviluppo delle scienze (F. Brunetière, *Le cosmopolitisme et la littérature nationale*, in *Revue des deux mondes*, 1895, pp. 621 sgg.). Paradossalmente, ma in positivo, con queste posizioni era d'accordo anche Croce a proposito del carattere nazionale o meno della letteratura

<sup>7</sup> E. Corradini, *Il nazionalismo italiano*, Milano, Treves, 1914. Vedi sul contrasto nazionalismo-internazionalismo: «Oggi l'internazionalismo tende a soffocare non pur lo spirito nazionalista, ma l'anima nazionale. Oggi, poiché tutto si avvicina, tutto si trasporta da un luogo all'altro, tutto o quasi tutto è alla portata di tutti, si vorrebbe avvolgere l'umanità in un velo di monotonia, si vorrebbe annegarla in una nebbia donde non uscissero i netti profili dei popoli che pur furono nella storia la bellezza e la poesia. E mentre si sogna, politicamente, la soppressione dei confini, già si sopprime moralmente intellettualmente artisticamente ogni Nazionalismo è determinismo locale ed etnica originalità» (S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, Treves, 1911, pp. 26-27).

<sup>8</sup> S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, Milano, Treves, 1910.

<sup>9</sup> V. Castronovo, *Il mito dell'«Italia grande proletaria»*, in *Opinion publique et politique extérieure en Europe, I, 1870-1915*, Rome, Publication de l'École française de Rome, 1981, pp. 329-339.

<sup>10</sup> Così nella circolare di convocazione del Congresso di Firenze dei nazionalisti (1910): «I sottoscritti sono convinti che le finalità nazionali sono non dentro ma fuori dei confini della nazione. La solidarietà nazionale, che si deve raggiungere facendo opera di pacificazione delle classi, crea l'unità delle forze, il grande individuo, la nazione che entra nella concorrenza internazionale per la conquista della sua prosperità e per la sua affermazione morale [...] promuovere una politica coloniale più energica sia col sospingere l'attività dello Stato e di tutte le forze collettive ed individuali verso la conquista di nuove colonie, sia col favorire tutte le iniziative tendenti a mettere in valore quelle già assicurate al nostro dominio» (AA.VV., *Il nazionalismo italiano*, Firenze, Casa Editrice Italiana, 1910).

<sup>11</sup> A. Del Boca, *Italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1985.

<sup>12</sup> Cosicché A. Gramsci poté definire il Risorgimento come una rivoluzione agraria mancata (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2045-2046 et al. Su questa questione negli

infine, come l'idea della nazione come «grande individuo», che doveva operare come tale, di fatto metteva in crisi l'idea liberale che il soggetto della libertà fosse l'individuo singolo nei confronti dello Stato e degli altri individui singoli e non quello collettivo – la nazione appunto – nei confronti delle altre nazioni. Siamo di fronte, quindi, a una forma iniziale di visione totalitaria della società e della politica. Contro la quale, in effetti, Croce sarà fortemente critico anche nella *Storia d'Italia* citata.

2. Anche per Labriola, oramai, solo all'interno di questa nuova prospettiva era possibile formulare un giudizio storico sull'Italia, considerato però solo «un determinato e particolare *angolo visuale*»<sup>13</sup> a partire dal quale prendere in considerazione la nuova fase della storia mondiale. Tale angolo visuale era l'unico in grado di fornire una interpretazione realistica e non mitica o, all'opposto, dispregiativa o disgregativa, della realtà dello Stato italiano e del ruolo attivo che esso stava svolgendo o che avrebbe potuto svolgere:

Dico semplicemente questo, che, cioè, per il complesso delle condizioni che le son proprie, l'Italia è orientata in un certo modo rispetto alla concatenazione economico-politica del mondo civile attuale. Cotesto angolo visuale – certo più angusto di quello delle altre nazioni che han nome di grandi – non è cosa accidentale o arbitraria. Innanzi tutto, esso è proporzionale alle differenze che effettivamente corrono fra le condizioni italiane e quelle degli altri paesi; reca la misura effettuale di ciò che l'Italia è e può di fronte alle grandi correnti della storia attiva; e implica l'apprezzamento dell'esser nostro nazionale nell'insieme di ciò che è presentemente il mondo dei popoli direttivi. Occorre di fermarsi su tale angolo visuale – il quale nasce naturalmente e quasi insaputamente in chi guardi per ragioni affatto pratiche tutto il mondo solo per rispetto all'Italia – appunto perché il punto di vista universalissimo in cui mi sono collocato senz'altro mi ha portato ad oltrepassare senza ragionamenti preparativi e senza transizioni i confini e i limiti dalla coscienza nazionale. Esaminando ora poi criticamente la orientazione d'Italia rispetto al resto del mondo, noi verremo come ad apprezzare l'insieme del nostro paese alla stregua delle grandi correnti della storia attiva.<sup>14</sup>

Di qui quella proposta di periodizzazione della storia d'Italia contemporanea fondata sulla coppia attività /passività, seguendo la quale per Labriola il Risorgimento nel suo complesso era stato un processo storico *passivo*. Lo Stato al quale esso aveva dato luogo aveva iniziato a diventare *attivo* solo a partire dal 1870, cioè dalla fine del potere temporale dei papi e con la proclamazione della città di Roma a capitale del regno:

Il risorgimento italiano s'è svolto tutto per entro al secolo decimonono; ma ci si è svolto più nel senso della storia passiva che in quello della storia attiva. L'effettivamente attivo comincia il 1870; e questa osservazione basta da sola per ismentire il più gran numero delle affermazioni ottimistiche o pessimistiche che si fanno sul nostro paese sopra di una esperienza così breve e di così recente data.<sup>15</sup>

Periodizzazione, questa labriolana, diversa da quella gramsciana successiva, poiché diversi erano anche i significati di quella coppia attività/passività sia rispetto a quella utilizzata da Cuoco e sia rispetto alla traduzione successiva di Gramsci. Con essa, infatti, Labriola non voleva tanto riferirsi al carattere attivo o passivo del ruolo delle masse popolari durante il processo risorgimentale o al ruolo svolto in esso dai ceti dirigenti o subalterni o, ancora, alla dinamica strutturale della formazione capitalistica italiana o più in generale alla storia del nostro paese,

---

anni Sessanta vi è stato un ampio dibattito storiografico che vide protagonisti R. Romeo (*Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1959), E. Sereni (*Il capitalismo nelle campagne (1860- 1900)* , Torino, Einaudi, 1947, 1971; Id., *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'unità italiana*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*, in *Atti del II Convegno di studi gramsciani*, Roma, 19-21 marzo 1960), Massimo L. Salvadori (*Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1963) solo per citarne alcuni.

<sup>13</sup> A. Labriola, *Da un secolo all' altro*, cit., p. 486.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 486-487.

<sup>15</sup> Ivi, p. 487.

quanto a *modelli-limite* e *relativi* utili per valutare in maniera più o meno positiva le nazioni europee nel loro complesso (interno ed esterno) che si andavano attrezzando per affrontare la nuova fase storica dell'imperialismo:

Coi termini di attivo e di passivo io intendo di addurre degli estremi teorici di valore comparativo, ai quali si giunge per approssimazione e attraverso a molte transizioni. Che l'Italia dunque fosse in un certo senso e storicamente attiva anche nel tempo della sua preparazione all'unità nazionale, e specie nei momenti delle rivolte, e delle guerre, nessuno vorrà negare: ma qui in questo discorso, dove cerchiamo di ricondurre tutto al ragguaglio della fin del secolo, noi dobbiamo considerare come relativamente passiva la condizione d'Italia in tutti gli anni anteriori al 1870, nei quali le altre nazioni direttive posero le premesse e dettero la prima potente avviata alla presente espansione e gara veramente mondiale.<sup>16</sup>

3. Un angolo visuale particolare e nuovo, dunque. Da questa nuova prospettiva, Labriola insisterà molto – in consonanza con le precedenti idee di Edgar Quinet<sup>17</sup>, riprese poi (ma differentemente) da Gramsci – sul carattere illusorio e puramente letterario dell'idea di una storia millenaria dell'Italia che si era svolta con continuità a partire dall'epoca romana antica (posizione che anche Gramsci nei *Quaderni del carcere* condividerà). Questa idea, del resto, era una delle basi su cui si fondava la polemica sull'*Italiotta*, utilizzata dalla destra italiana (soprattutto nazionalista) per denotare il basso profilo delle ambizioni politiche e sociali dello Stato unitario appena realizzato (soprattutto nel suo periodo giolittiano) e la sua incapacità di essere all'altezza delle nuove sfide derivate dai nuovi tempi segnati dall'imperialismo politico e finanziario. Quindi Labriola era schierato dalla parte dei sostenitori di una storia d'Italia iniziata veramente solo a partire dal 1870, non perché volesse eliminare la fase precedente "rivoluzionaria" della costruzione dell'unità nazionale, ma perché oramai solo dopo il 1870 poteva essere pensata una sovrapposizione fra le storie distinte della *nazione italiana* e dello *Stato italiano*. La fine del potere temporale del papato, inoltre, metteva fuori gioco definitivamente ogni nostalgia cattolico-cosmopolitica e anche quelle di tipo guelfo già in crisi con l'affacciarsi della corrente cattolico-liberale. L'Italia era diventata soggetto politico autonomo (e quindi *attivo*) *solo dopo* il suo farsi Stato; così come il popolo *solo dopo* l'esistenza dello Stato cominciava a trovare una propria, più stabile e riconoscibile identità:

Dal 1870 in poi è corsa insistente l'opinione, ripetuta anche da scrittori per altri rispetti degni di considerazione, che a risorgimento politico finito l'Italia sia riuscita inferiore all'aspettazione. Ma a quale e di chi? All'aspettazione forse si rinnovassero l'Impero romano, i fasti dei Comuni medievali, o simili altre cose, le quali non hanno ora più ragion d'essere al mondo? La verità vera è che l'Italia, uscendo da secoli di effettiva decadenza e passando poi per la tensione cospiratoria e per l'ardore delle rivolte, non ha portato nel nuovo assetto una proporzionata esperienza di politica moderna; tant'è che fino ad ora la letteratura politica da noi presso che non esiste. *La tradizione letteraria avea invece creato e mantenuto in essere l'idea, o meglio l'illusione di una storia sola e continuativa di quante mai vicende si fossero svolte a memoria d'uomini su la unità geografica della penisola; e come cotesta storia unica di un solo subietto (un popolo italiano un po' creato dalla fantasia) fu tra i potenti*

<sup>16</sup> Ivi, pp. 487-488. Nel saggio *Del concetto della libertà. Studio psicologico* troviamo scritto, a proposito della volontà che: «L'autonomia della volontà, a rincontro di quel che diciamo passività dell'intendere e del sentire, consiste principalmente in questo, che quando, cioè, si è in grado di riconnettere all'immagine della cosa appetita parecchie rappresentazioni già familiari per l'uso che ne abbiamo, allora solo si dice *voglio*, cioè: io farò entrare nella sfera più intima delle mie condizioni interiori quella rappresentazione, che ora mi apparisce come stretta da varii impedimenti, a vincere i quali la mia esperienza mi presta i mezzi. Perciò è falsa la credenza che l'attività e la passività formino termini fissi ed inalterabili di opposizione costante, perchè i medesimi elementi possono dar luogo or all'uno ed or all'altro fenomeno» (A. Labriola, *Del concetto della libertà. Studio psicologico*, in *Scritti vari*, cit., p. 169). Sulla possibile influenza di Labriola su Gramsci vedi, ma con diversa interpretazione rispetto alla presente, A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, Derive Approdi, 2014, pp. 414 sgg.

<sup>17</sup> E. Quinet, *Les révolutions d'Italie*, Paris, Chamerot, 1848. Su questo autore in relazione a Gramsci v. A. Di Meo, *La «rivoluzione passiva» da Cuoco a Gramsci. Appunti per una interpretazione*, www. filosofia-italiana.net.

*motivi ideologici della riscossa, così a rivoluzione finita l'Italia è parsa troppo piccola al confronto della sua grande storia. A Stato nuovo costituito con la capitale naturale, s'è finito per pigliar notizia più accertata e più tranquilla delle altre nazioni e a riconoscere che per grande stato siam troppo piccoli. Ed ecco a che si riduce il non aver corrisposto all'aspettazione. Al rimpianto di ragione immaginaria s'è venuto sostituendo questo problema pratico: quante garanzie di stato moderno offre ora l'Italia in quanto a mantenere un posto di utile ed efficace concorrente nella gara internazionale? Non si tratta già di riportare la nostra esperienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma di rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? Come ogni azione politica si riduce in un certo senso ad interpretazione operosa di condizioni date, così il giudizio che si può fare effettivamente su l'Italia dal suo risorgimento in qua si riduce a vedere se la politica ha corrisposto ai dati, e fino a che punto ci sia stata libertà di scelta nel maneggio e nel governo dei dati stessi.*<sup>18</sup>

Sulla scia di queste considerazioni di Labriola, dunque, la *Storia d'Italia* di Croce assume un significato ulteriore, ossia – come si è accennato all'inizio – di una presa di posizione aggiornata sull'Italia compiutamente post-unitaria e collocata nel nuovo contesto mondiale, nella quale però già si percepiva la crisi del regime liberale.

Successivamente, in Gramsci questo aspetto 'labriolano' del rapporto fra momento nazionale e internazionale della storia italiana, compreso il Risorgimento, sarà pur esso presente, ma sembrerebbe in maniera rovesciata, data l'enfasi sul lato internazionale della vita degli Stati italiani pre-unitari ma anche dello Stato italiano ai suoi inizi. L'esistenza e il destino di questi, infatti, per Gramsci erano dipesi soprattutto dai rapporti di forza instaurati nel tempo fra le diverse potenze europee, all'interno dei quali si era mossa la politica del Regno di Sardegna, che a partire dal 1848 aveva assunto la guida del movimento nazionale italiano, soprattutto attraverso la 'diplommatizzazione' cavouriana di questo (al quale si riferirà Gramsci ancora nei *Quaderni*):

§138. *Risorgimento*. Se è vero che la vita concreta degli Stati è fondamentalmente vita internazionale, è anche vero che la vita degli Stati italiani fino al 1870 e cioè la «storia italiana» è più «storia internazionale» che storia «nazionale». (*Q*, 126).

Ciò a conferma del detto del cancelliere tedesco Otto von Bismarck, che, in maniera sarcastica, aveva sostenuto che l'unità d'Italia era dovuta a tre S: Solferino, Sadowa, Sedan: ovvero le vittorie francesi e quelle prussiane, contro l'Impero austriaco e contro l'Impero francese. Il Risorgimento, dunque, doveva essere considerato un'epoca storica *diversamente passiva*, sia nell'accezione labriolana che in quella gramsciana del termine. Tuttavia l'uso dei termini *passivo* e *attivo* nei due pensatori era diverso, sebbene entrambi partissero da un fondamento riferibile alla psicologia umana e sociale.<sup>19</sup> Per Gramsci era la storia delle lotte di classi nazionali e internazionali ad essere specificata dall'uno o dall'altro carattere; per Labriola, invece, era la nuova storia dei popoli e delle nazioni che si erano fatti Stato e che ormai erano collocati nell'età degli imperialismi: e qui, probabilmente, si può intravedere una delle motivazioni delle posizioni labriolane nei confronti della questione coloniale italiana di inizio Novecento.

Molti sono i documenti a riguardo, ma chiarissima è l'intervista al *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1902, nella quale Labriola trasforma in presa di posizione politica la propria analisi della collocazione mondiale dell'Italia e del proprio concetto statale-nazionale da lui elaborato di *attività*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 488. Corsivi miei.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda Gramsci vedi A. Di Meo, «La tela tessuta nell'ombra arriva a compimento». *Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci*, in *Prospettive su Gramsci*, a cura di A. Di Meo, *Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici*, 2012, n. 3, pp. 77-139; Id., *Passività e «forza delle abitudini»*. *Il pensiero di Gramsci fra psicologia e storia*, in *Critica marxista*, n. 6, 2013, pp. 55-61; Id., *Gramsci e le scienze umane del suo tempo*, in T. Serra (a cura di), *Giuseppe Prestipino. Un maestro*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015, pp. 51-64.

In ciò declinando a suo modo l'idea – che abbiamo visto originata dal pensiero nazionalista – dell'Italia come *nazione proletaria* alla quale necessitava la conquista di colonie da popolare con i lavoratori e contadini eccedenti in Italia. Lo scopo era formare una *neo-formazione nazionale*, un'*altra Italia* al di là del Mediterraneo. Per Labriola l'impresa di Libia doveva essere intesa

come un grande lavoro da compiere attraverso varie generazioni; perchè non si tratta già di una lotteria, ma di un compito nuovo da assolvere, che sarebbe quello di conquistare per colonizzare. Ora, dato che si possa con giusti calcoli prevedere che la Tripolitania diventi nelle parti più coltivabili un terreno d'azione per il capitale e per il lavoro italiano, data la nostra colossale emigrazione, che negli ultimi tempi è enormemente cresciuta, non sarebbe poi tanto antidemocratico, che lo Stato ora impiegasse le forze militari e finanziarie pubbliche in un'impresa che potesse poi incanalare per secoli le forze elementari demografiche della nazione italiana.<sup>20</sup>

E, riprendendo alcune posizioni dei nazionalisti italiani diffuse anche fra i socialisti, scriverà che questi ultimi dovevano assecondare la tendenza mondiale alla conquista dei mercati:

Gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme. Gli Stati di Europa [...] sono in un continuo e complicato divenire, in ciò che ambiscono, conquistano, assoggettano e sfruttano in tutto il resto del mondo. L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati che porta con sé uno svolgimento dei popoli. Se lo facesse, e potesse farlo, in realtà si sottrarrebbe alla circolazione universale della vita moderna, e rimarrebbe *arretrata* in Europa. Il movimento espansionista delle nazioni ha le sue ragioni profonde nella concorrenza economica. Economia e politica non sono due cose separabili a volontà e artificialmente. La lotta fra gli Stati per quella che si dice sfera d'influenza o raggio d'azione viene dall'intima struttura degli Stati stessi, e il più delle volte è la condizione del loro progredire, il modo di avverarsi della consistenza loro.<sup>21</sup>

È del tutto evidente come si fosse oramai passati dal sistema degli equilibri di forza fra le grandi potenze in Europa stabiliti al Congresso di Vienna nel 1814-1815, a una dilatazione della «sfera d'influenza o raggio d'azione» degli interventi di queste che ormai abbracciavano il mondo intero: di qui la crisi del precedente sistema dei rapporti interstatali e la crescente instabilità politica e sociale che condurrà poi alla Prima guerra mondiale e alla crisi del sistema liberale.

Per Labriola era necessario che la borghesia italiana facesse la propria politica espansiva per non rimanere schiacciata dalle potenze europee più potenti. Ciò avrebbe comportato anche un irrobustimento e uno sviluppo del proletariato e quindi la creazione delle condizioni per l'emancipazione di quest'ultimo. Ecco allora che anche Labriola dalla idea dell'autosufficienza del marxismo passava transitava verso una sorta di contaminazione fra questo e il pensiero nazionalista e ad una forma di determinismo storico.

---

<sup>20</sup> A. Labriola, *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale*, in *Scritti vari*, cit. , p.439. Su questo vedi Ch. Ottaviano, *Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVI, 1982, pp. 305-328.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 433-434.